

La polemica

SIMONE DISEGNI
TORINO

“Riprendiamoci il controllo sui dati Attenti alla febbre da app”

A Torino la campagna per il “diritto digitale alla città”

«Faremo elaborare dai calcolatori elettronici tutti i dati del problema? Chi legittimerà quest'impiego della totalità?», si chiedeva preoccupato nel 1970 il filosofo francese Henri Lefebvre. «App» non era che una sillaba priva di significato e Internet un progetto pilota semi-sconosciuto della difesa americana, ma qualcuno sullo sfondo già intravedeva i pericoli di una concentrazione eccessiva di grandi quantità di dati.

Ora che le informazioni paiono essere diventate davvero il petrolio del nuovo secolo, un gruppo di studiosi internazionale fa suo quel grido d'allarme e rilancia l'appello per un «diritto digitale alla città». Le metropoli - sottolineano gli

autori di un pamphlet la cui edizione italiana sarà presentata oggi al Politecnico di Torino - «non sono più fatte solo di malta e mattoni, ma hanno una propria dimensione digitale: la lotta per diritti più equi deve espandersi dagli spazi materiali a questa nuova sfera».

Al centro della polemica sollevata dagli studiosi di otto università di tutto il mondo c'è naturalmente lo strapotere delle aziende che raccolgono e immagazzinano miriadi di dati forniti gratuitamente dagli utenti: «una forma di mano d'opera» non retribuita, la definisce polemicamente il geografo Kurt Iveson. Ma anche la raccolta di informazioni da parte delle amministrazioni pubbliche è spesso imperfetta e problematica.

«Con quest'iniziativa vogliamo accendere un faro di rifles-

sione sui tanti luoghi comuni scambiati per certezze nel discorso quotidiano», spiega Federico Piovesan, dottorando al Politecnico di Torino e fra i curatori con l'associazione **Openpolis** dell'edizione italiana del volume. «Uno di questi miti da sfatare è certamente quello dell'oggettività dei dati: la raccolta di informazioni è sempre un atto politico, denso di scelte e di implicazioni».

Proprio sugli effetti di lungo termine della cessione quotidiana di dati a grandi *corporations* come Google, Facebook, Apple o Amazon si concentrano le preoccupazioni di una gamma sempre più ampia di osservatori. A maggio era stato l'*Economist*, bibbia laica della City di Londra, a suonare la sveglia ai governi mondiali invitandoli ad intervenire per regolamentare lo strapotere dei gi-

ganti della *data economy* «prima che sia troppo tardi».

Ora il gruppo di studiosi per il «diritto digitale» rilancia la riflessione pubblica e prova ad indicare le possibili contromosse. «Se gran parte del profitto di queste società arriva proprio dalla mole di dati immagazzinati, perché non chiedere loro di aprire e condividere questa immensa libreria virtuale, specie quando riguarda informazioni di interesse pubblico?», domanda Piovesan. Un dilemma risolto in termini ancor più radicali dai movimenti locali sempre più diffusi - dall'India agli Stati Uniti - per produrre autonomamente, dal basso, le informazioni utili alla presa di decisione da parte dei poteri pubblici. Un modello di «autogestione dei dati» che avrebbe fatto la felicità persino di Lefebvre.

© BY NC ND DALCUNI DIRITTI RISERVATI



DARIO NAZZARO/REPORTERS



Il pamphlet

“Our digital rights to the city” è il titolo originale della raccolta di saggi di otto studiosi disponibile da lunedì sul sito di **Openpolis**. Il lavoro sarà presentato oggi alle 13 al Centro Nexa del Politecnico

Torino
Perde un posto nella classifica iCity: mobilità la sola cosa in cui eccelle

